

2

La necessità della mortificazione per tutti i credenti

SOMMARIO

Una conferma dell'asserzione principale circa la necessità della mortificazione – La mortificazione quale dovere dei migliori credenti (Colossesi 3:5; 1 Corinzi 9:27) – Il peccato alberga sempre dentro di noi: non esiste perfezione in questa vita (Filippesi 3:12; 1 Corinzi 13:12; 2 Pietro 3:18; Galati 5:17, ecc.) – L'azione del peccato intrinseco nei credenti (Romani 7:23; Giacomo 4:5; Ebrei 12:1) – I suoi frutti e la sua influenza – Ogni concupiscenza si manifesta nella sua forma più estrema – Lo Spirito e la nuova natura ci vengono dati per combattere il peccato che dimora in noi (Galati 5:17; 2 Pietro 1:4, 5; Romani 7:23) – La tremenda conseguenza del trascurare la mortificazione (Apocalisse 3:2; Ebrei 3:13) – Si giunge così alla conferma del primo principio generale dell'intero discorso – La lamentevole negligenza di questo dovere.

Poste dunque le fondamenta del nostro discorso, procedo a una breve conferma delle suddette deduzioni principali enunciando quanto intendo affermare in linea generale.

I. Anche i migliori credenti, che sono certamente liberati dal potere condannante del peccato, dovrebbero badare, ogni giorno della loro vita, a mortificare il potere del peccato insito in loro.

Così dice l'apostolo: «Fate dunque morire ciò che in voi è terreno» (Colossesi 3:5). A chi si rivolge? A coloro che erano stati «risuscitati con Cristo» (v. 1); a coloro che erano “morti” con lui (v. 3); a coloro la cui vita era Cristo e che dovranno essere

«con lui manifestati in gloria» (v. 4). Voi praticate la mortificazione? Ne avete fatto il vostro impegno quotidiano? Dedicatevi sempre ad essa finché vivete. Non smettete neppure un giorno di applicarvi a quest'opera. Uccidete il peccato, altrimenti esso ucciderà voi. Il fatto che siate virtualmente morti con Cristo, il fatto che siate da lui vivificati, non vi dispenserà dal compiere quest'opera. Il nostro Salvatore ci dice in che modo agisce il Padre nei confronti di ogni ramo che in lui porta frutto, ogni ramo vero e vivente. Egli «lo pota affinché dia più [frutto]» (Giovanni 15:2). Lo pota, e non solo per un giorno o due, ma finché il ramo è nel mondo. E questa era la pratica a cui si sottoponeva l'apostolo: «Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù» (1 Corinzi 9:27). «Faccio questo quotidianamente», dice. «È l'impegno di tutta la mia vita, e non lo trascuro; questa è la mia attività». E se questo era l'impegno e l'attività di Paolo, il quale eccelleva in maniera così incomparabile per grazia, rivelazioni, gioie, privilegi, consolazioni, ben al di sopra dell'usuale misura dei credenti, quali scuse potremmo addurre noi, finché siamo in questo mondo, per una nostra possibile deroga a tale impegno e dovere? Le ragioni per cui sia necessario adempierlo sono, brevemente, le seguenti.

1. Il peccato *alberga* sempre dentro di noi finché siamo in questo mondo e, pertanto, va continuamente mortificato. Non intendo immischiarmi nelle vane, stolte e ignoranti dispute circa la possibilità di obbedire perfettamente ai precetti di Dio, di raggiungere la perfezione qui in questa vita e di essere interamente e perfettamente morti al peccato. È più che probabile che chi promuove tali abomini non sappia neppure cosa significhi obbedire anche a uno soltanto dei precetti di Dio e sia tanto al di sotto della condizione di perfezione da non averla mai raggiunta neppure parzialmente nell'obbedienza né universalmente nella sincerità di cuore. Allo stesso modo, molti di quanti, ai giorni nostri, parlano di perfezione, sostengono, più saggiamente, che la perfezione consista nel non conoscere differenza tra bene e

male. Non sono perfetti nelle cose che definiamo buone ma, per loro, non c'è distinzione alcuna, e il culmine dell'empietà è la loro perfezione. Altri ancora hanno scoperto una nuova via alla perfezione nella negazione del peccato originale insito in noi e, di conseguenza, piegano la spiritualità della legge di Dio al cuore carnale dell'uomo. Sapendo di non conoscere la vita di Cristo e il suo potere nei credenti, hanno inventato una nuova giustizia ignota al Vangelo, spinti dalla vana boria della loro mente carnale. Noi che, invece, non osiamo essere sapienti «oltre quel che è scritto»¹, né «vantarci, nel campo altrui»², di cose che Dio non ha mai fatto per noi, affermiamo che il peccato vive in noi, in un certo grado e misura, finché siamo in questo mondo. Noi non osiamo parlare come se avessimo «già ottenuto tutto questo o [fossimo] già arrivat[i] alla perfezione» (Filippesi 3:12). Il «nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno» mentre viviamo (2 Corinzi 4:16) e, nella misura in cui ci rinnoviamo, c'imbattiamo nei residui e nelle scorie del vecchio uomo. Finché siamo qui, noi conosciamo solo «in parte» (1 Corinzi 13:12), essendoci in noi un residuo di oscurità che deve essere rimossa gradualmente dalla crescita «nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo» (2 Pietro 3:18); inoltre, «la carne ha desideri contrari allo Spirito [...] in modo che non [possiamo] fare quello che [vorremmo]» (Galati 5:17), e siamo pertanto carenti nella nostra obbedienza, come anche nella nostra luce (1 Giovanni 1:8). Noi abitiamo in un «corpo di morte» (Romani 7:24), da cui veniamo liberati soltanto al momento della morte fisica (Filippesi 3:21). Orbene, essendo nostro dovere mortificare, uccidere il peccato mentre è in noi, dobbiamo essere attivi. Chi è incaricato di uccidere un nemico, se smette di colpire prima che l'altro cessi di vivere, fa solo metà del suo lavoro (Galati 6:9; Ebrei 12:1; 2 Corinzi 7:12).

¹ 1 Corinzi 4:6.

² 2 Corinzi 10:16.

2. Il peccato non solo continua ad albergare in noi, ma continua ad *agire*, ad adoperarsi per produrre le opere della carne. Quando il peccato ci lascia stare, noi possiamo lasciar stare il peccato; ma il peccato non è mai meno quieto di quando sembra più quieto, e le sue acque sono più profonde quando sono immobili, pertanto il nostro impegno nel combatterlo deve essere vigoroso sempre e in qualsiasi condizione, anche quando meno lo sospettiamo. Il peccato non soltanto alberga in noi, ma la «legge nelle [...] membra [...] combatte contro la legge della [...] mente» (Romani 7:23), e «lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi ci brama fino alla gelosia» (Giacomo 4:5). È sempre all'opera, continuamente; «la carne ha desideri contrari allo Spirito» (Galati 5:17); la concupiscenza non cessa mai di tentare e di concepire il peccato (Giacomo 1:14); in ogni atto morale, non fa che indurre al male, ostacolare il bene o distogliere lo spirito dalla comunione con Dio. Induce al male: «Il male che non voglio, quello faccio», dice l'apostolo in Romani 7:19. Perché avviene questo? Perché «in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene» (v. 18). Ostacola il bene: «Il bene che voglio, non lo faccio» (v. 19); «perciò, o non lo faccio o non lo faccio come dovrei, macchiando con questo peccato tutto ciò che in me è santo». «La carne ha desideri contrari allo Spirito [...] in modo che non potete fare quello che vorreste» (Galati 5:17). Distoglie lo spirito, per questo è detto «il peccato che così facilmente ci avvolge» (Ebrei 12:1); su ciò si basano le dolenti esortazioni dell'apostolo in Romani 12. Il peccato, dunque, agisce continuamente, concepisce continuamente, seduce e tenta continuamente. Chi può dire di aver mai fatto qualcosa con Dio o per Dio senza che il peccato contribuisse attivamente a corrompere la cosa fatta? E sarà così più o meno tutti i giorni della nostra vita. Pertanto, poiché il peccato agisce continuamente, se noi non provvederemo a mortificarlo continuamente saremo perduti. Chi resta fermo e lascia che il nemico lo colpisca ripetutamente senza opporre resistenza, alla fine sarà certamente

sconfitto. Se il peccato è sottile, vigile, forte e sempre all'opera per uccidere la nostra anima, e noi invece siamo pigri, negligenzi e stolti, avviandoci alla rovina verso cui ci conduce, come possiamo aspettarci un esito positivo? Ogni giorno che passa, il peccato o soggioga o viene soggiogato, o vince o viene vinto, e sarà così fintanto che staremo al mondo.

Dal dovere della mortificazione può essere esonerato soltanto chi sia in grado di stipulare una tregua col peccato, d'indurlo a una cessazione delle ostilità in questa guerra; se il peccato lo risparmierà anche solo per un giorno, o in un qualunque dovere (a condizione che sia una persona che abbia familiarità con la spiritualità dell'obbedienza e la sottigliezza del peccato), allora potrà dire all'anima sua, relativamente a tale dovere: «Anima [...] riposati»³. I santi, la cui anima aspira alla liberazione dalla sconcertante ribellione del peccato, sanno che il solo modo per difendersene è uno stato di guerra costante.

3. Il peccato non soltanto continuerà a combattere, ad agire, a ribellarsi, a turbare, a inquietare, ma, se verrà lasciato fare, se non verrà continuamente mortificato, *produrrà grandi, maledetti, scandalosi peccati che distruggono l'anima*. L'apostolo ci dice quali sono le sue opere e i suoi frutti: «Le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose» (Galati 5:19-21). Sappiamo cosa ha causato in Davide e in tanti altri. Il peccato punta sempre al massimo; ogni volta che si leva per tentare o sedurre, se lasciato fare, si spingerà fino a manifestarsi nella sua forma più estrema. Ogni pensiero o sguardo impuro, se potesse, si tramuterebbe in adulterio; ogni avido desiderio si tramuterebbe in sopruso; ogni incredulità, se lasciata crescere fino al suo culmine, si tramuterebbe in ateismo. Gli uomini possono arrivare al punto di divenire sordi alle parole scandalose

³ Luca 12:19.

che il peccato pronuncia nel loro cuore, di non rendersi conto cioè che un grave peccato reca scandalo su di loro; ma se, ogni volta che sorge una concupiscenza, la lasciassimo libera di agire, essa giungerebbe al colmo della nefandezza: è insaziabile come il sepolcro⁴. In ciò consiste in gran parte l'inganno del peccato, grazie a cui esso prevale inducendo gli uomini fino alla rovina (Ebrei 3:13, *Nuova Diodati*): sulle prime, quando inizia a muoversi e ad agire, appare come qualcosa di modesto ma, una volta che ciò gli abbia consentito di prender piede nel cuore, guadagna costantemente terreno e progredisce per gradi crescenti. Agendo e spingendosi avanti in questo modo, fa sì che l'anima noti a malapena quale varco sia già stato aperto alla separazione da Dio. Essa infatti crede che, se non c'è ulteriore progresso, vada tutto bene come prima; e nella misura in cui l'anima è resa insensibile al peccato – privata cioè di quel senso del peccato richiesto dal Vangelo – essa è indurita: ma il peccato continua ancora ad avanzare, e questo perché non conosce limiti fuorché la totale rinunzia e opposizione a Dio; il fatto che proceda verso quel limite estremo per gradi, conquistando il terreno guadagnato tramite l'indurimento dell'anima, non deriva dalla sua natura, ma dal suo inganno. Ebbene, niente può prevenire tutto questo eccetto la mortificazione, che dissecca la radice e colpisce alla testa il peccato in ogni momento, così da sventare tutte le sue mire. Neppure il miglior santo al mondo, se trascurasse questo dovere, potrebbe evitare di cadere in una quantità tale di peccati quale mai nessuno ne commise.

4. Questa è una delle principali ragioni per cui ci vengono dati lo Spirito e una nuova natura, perché possiamo avere dentro di noi un principio con cui opporci al peccato e alla concupiscenza. «La carne ha desideri contrari allo Spirito». Va bene! E dunque? Ebbene, «lo Spirito ha desideri contrari alla carne» (Galati 5:17). Vi è una propensione dello Spirito,

⁴ Proverbi 27:20.

o della nuova natura spirituale, ad agire contro la carne, così come della carne ad agire contro lo Spirito (2 Pietro 1:4, 5). È la nostra partecipazione alla natura divina a fornirci una via di scampo dalle sozzure che la concupiscenza reca nel mondo; in Romani 7:23 si parla di una legge della mente e di una legge delle membra. Quando due combattenti si scontrano, la cosa più ingiusta e irragionevole che si possa fare è legarne uno e impedirgli di battersi al massimo delle sue possibilità, lasciando l'altro libero di colpirlo a suo piacimento; allo stesso modo, è altrettanto sciocco legare colui che si batte per la nostra salvezza eterna e lasciare libero colui che ricerca e violentemente persegue la nostra eterna rovina. La contesa riguarda la nostra vita e la nostra anima. Non impegnare quotidianamente lo Spirito e la nuova natura nella mortificazione del peccato significa trascurare il supremo soccorso che Dio ci offre contro il nostro più grande nemico. Se trascuriamo di utilizzare ciò che abbiamo ricevuto, Dio potrebbe a ragione trattenere la sua mano dal concederci altro. Le sue grazie, così come i suoi doni, ci sono elargiti affinché ce ne serviamo, li esercitiamo e li mettiamo a frutto. Non mortificare quotidianamente il peccato è un peccato contro la bontà, la gentilezza, la saggezza, la misericordia e l'amore di Dio, il quale ci ha fornito un principio che ci consente di farlo.

5. La negligenza in questo dovere getta l'anima in una condizione opposta a quella che l'apostolo afferma essere la propria: «Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno» (2 Corinzi 4:16). In costoro, è l'uomo interiore a disfarsi e l'uomo esteriore a rinnovarsi di giorno in giorno. Il peccato è come la casa di Davide, la grazia come la casa di Saul. *L'esercizio* e il *successo* sono le due principali fonti di nutrimento per la grazia nel cuore; quando la si lascia immobile, appassisce e marcisce: la grazia «sta per morire» (Apocalisse 3:2), mentre il peccato guadagna terreno verso l'indurimento del cuore (Ebrei 3:13). Ciò che voglio dire

è questo: se si omette il dovere della mortificazione, la grazia appassisce, la concupiscenza fiorisce e lo stato del nostro cuore peggiora sempre più, e sa il Signore quali disperate e tremende conseguenze ciò abbia comportato per molti. Quando il peccato, per la negligenza della mortificazione, ottiene un'importante vittoria, spezza le ossa dell'anima (Salmi 31:10; 51:8) e rende l'uomo debole, malato e prossimo a morire (Salmi 38:3-5), cosicché non può levare lo sguardo (Salmi 40:12; Isaia 33:24); e se le povere creature subiscono un colpo dopo l'altro, una ferita dopo l'altra, un abuso dopo l'altro e non si ergono mai in una vigorosa opposizione, che altro possono aspettarsi se non d'essere indurite dalla perfidia del peccato e che la loro anima sanguini a morte (2 Giovanni 8)? È davvero triste pensare alle temibili conseguenze di questa negligenza, le quali sono ogni giorno sotto i nostri occhi. Non vediamo forse quanti sapevamo essere cristiani umili, miti, compassionevoli, mansueti e timorosi di recare offesa, zelanti verso Dio e le sue vie, osservanti del riposo domenicale e dei precetti religiosi, mutarsi, a causa della negligenza di tale dovere, in mondani, carnali, freddi, iracundi, accondiscendenti verso gli uomini e le cose del mondo, a scandalo della religione e a terribile tentazione di coloro che li conoscono? La verità è che, tra chi vincola la mortificazione a una disposizione di spirito rigida e ostinata, in gran parte terrena, legalistica, censoria, faziosa, compatibile con sentimenti d'ira, invidia, malizia e superbia, da una parte, e, dall'altra, chi avanza pretese di libertà e grazia e non so cos'altro, ormai la vera mortificazione evangelica è andata pressoché perduta tra noi; ma di questo diremo poi.

6. È nostro dovere «compie[re] la santificazione nel timore di Dio» (2 Corinzi 7:1); «cresce[re] nella grazia» ogni giorno (1 Pietro 2:2; 2 Pietro 3:18); rinnovare «il nostro uomo interiore [...] di giorno in giorno» (2 Corinzi 4:16). Ebbene, tutto questo non può essere fatto senza la quotidiana mortificazione del peccato. Il peccato si oppone con forza a ogni atto di santità e a ogni

nostra crescita. Non s'illuda di poter progredire nella santità chi non calpesta il ventre delle sue concupiscenze. Chi non uccide il peccato che incontra per la via, non fa passi avanti verso la meta del suo viaggio. Chi non si vede contrapposto il peccato e non coglie ogni opportunità per mortificarlo, non muore al peccato ma ci convive in pace.

Questo, dunque, è il primo principio generale del nostro discorso: malgrado la mortificazione per merito, se così posso dire, di ogni e qualsiasi peccato nella croce di Cristo; malgrado il reale fondamento della mortificazione universale posto dalla nostra prima conversione – in virtù del convincimento di peccato, dell'umiliazione per il peccato, e dell'instaurazione di un principio nuovo e ad esso opposto e in grado di distruggerlo che essa ha comportato – tuttavia il peccato rimane, agisce e opera a tal punto nei migliori tra i credenti, finché essi vivono in questo mondo, da rendere la sua costante, quotidiana mortificazione un'incombenza da osservare tutti i giorni della loro vita. Prima di passare a esaminare il prossimo principio, approfitto di quanto stiamo dicendo per deplorare i tanti cristiani professanti dei giorni nostri che, anziché recare frutti di mortificazione abbondanti ed evidenti come ci si aspetterebbe da loro, ne producono a malapena qualche fogliolina. Si è posata sugli uomini di questa generazione una vasta luce e, con essa, sono stati comunicati molti doni spirituali che, unitamente ad altre considerazioni, hanno allargato straordinariamente i confini dei credenti e della professione di fede, così che assistiamo al moltiplicarsi e all'accrescersi di entrambi. In ogni dove si sente dunque parlare di religione e di doveri religiosi, la predicazione abbonda – e tutto questo non avviene in maniera vuota, superficiale, triviale e vana come in precedenza, ma con una certa misura di talento spirituale – tanto che, se misurassimo il numero di credenti in base al loro discernimento, ai doni che esibiscono e alla loro professione di fede, la chiesa avrebbe motivo di domandarsi: «Tutti questi, chi me li

ha generati?»⁵. Tuttavia, se li misurassimo in base alla mortificazione, questa grande grazia discriminante dei cristiani, ci accorgeremmo forse che il loro numero non è aumentato poi tanto. Dov'è, tra i convertiti di questi giorni d'illuminazione, che dibattono e professano la fede con una spiritualità che ben pochi in passato conoscevano (non li giudico, ma rendo gloria al Signore per quanto ha fatto in loro), chi non dia prova di possedere un cuore tristemente privo di mortificazione? Se l'impiego vano del tempo, la pigrizia, il non rendersi utili agli altri, l'invidia, le contese, la discordia, la gelosia, l'ira, l'orgoglio, la mondanità, l'egoismo (1 Corinzi 1) fossero il marchio dei veri cristiani, sarebbero in molti tra noi a recarlo su di sé. E se ciò vale per chi è illuminato e, come speriamo, salvato, che diremo di quanti sono considerati religiosi eppure disprezzano la luce del Vangelo e, circa il dovere di cui parliamo, lo riducono al negarsi talvolta qualche godimento esteriore, mentre questo non ne è che l'aspetto più marginale, che peraltro essi praticano di rado? Possa il Signore, nella sua bontà, inviare uno spirito di mortificazione a curare le nostre intemperanze, o ci ritroveremo in una ben triste condizione!

Il male in cui incorre senz'altro il credente che non pratica la mortificazione è di due generi: il primo riguarda il credente stesso, il secondo riguarda gli altri.

1. *Il male che causa al credente*. Finga pure quanto vuole, ma chi non pratica la mortificazione *bada poco al peccato*, quanto meno a quelli dovuti alla nostra debolezza quotidiana. Se non sentiamo il bisogno di mortificazione è perché digeriamo il peccato senza alcuna amarezza di cuore. Quando la nostra immaginazione ci induce a intendere la grazia e la misericordia in maniera tale che riusciamo a ingoiare e a digerire tutti i nostri peccati quotidiani senza provare alcuna amarezza, noi siamo a un passo dal tramutare la grazia di Dio in licenziosità e dall'essere induriti dall'inganno

⁵ Cfr. Isaia 49:21.

del peccato. Non c'è prova più grande d'un cuore falso e corrotto di un atteggiamento del genere. Servirsi del sangue di Cristo, sparso per la nostra *purificazione* (1 Giovanni 1:7; Tito 2:14), dell'esaltazione di Cristo, che deve condurci al *ravvedimento* (Atti 5:31), e della dottrina della grazia, che c'insegna a *rinunciare a ogni empietà* (Tito 2:11-12), per tollerare il peccato è una ribellione che finisce per spezzarci le ossa. È imboccando questa strada che si sono allontanati da noi la maggior parte dei credenti che ai nostri giorni hanno rinnegato la fede. Dapprima costoro, essendo abbastanza convinti, hanno adempiuto i loro doveri e sono giunti a professare la fede. Così facendo, hanno «fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo» (2 Pietro 2:20); tuttavia, una volta appresa la dottrina del Vangelo, ed essendo stanchi del dovere, al quale non li spingeva alcun principio, si sono concessi di disattendere in vari modi la dottrina della grazia. E così, una volta colti da questo male, sono ruzzolati ben presto nella perdizione.

2. *Il male che causa agli altri.* La mancanza di mortificazione ha una duplice influenza malefica sugli altri:

(1) Li *indurisce*, generando in loro il convincimento di trovarsi nella stessa condizione dei migliori tra i credenti. Qualsiasi cosa scorgano in quelli, è a tal punto macchiata dalla loro stessa mancanza di mortificazione da non avere per essi alcun valore. Pur mossi da un certo zelo religioso, lo accompagna un'assenza di sopportazione e di giustizia universale. Condannano lo sperpero ma praticano la mondanità; si separano dal mondo ma vivono esclusivamente per se stessi, senza curarsi di fare del bene al prossimo; parlano di spiritualità ma vivono di vanità; discettano di comunione con Dio ma si conformano in tutto e per tutto al mondo; si vantano del perdono dei peccati ma non perdonano mai gli altri. Così facendo, queste povere creature induriscono il loro cuore impedendone la rigenerazione.

(2) Li porta a *ingannare* gli altri, inducendoli a credere che, se eguaglieranno la loro condizione, ne ricaveranno del bene. E così

può facilmente avvenire che quelli si ritrovino a dover combattere con la grande tentazione della superbia nelle cose della religione, potendo fare assai meglio di quanto scorgono in costoro, e, ciononostante, non ottengano la vita eterna. Ma di tutto questo e dei mali causati dalla mancanza di mortificazione, diremo poi.